

Punire il dissenso, salvare il governo

di Loris Campetti

su Il Manifesto del 24/10/2007

82 sì, 31 no, 1 astenuto. Concluso con una netta divisione il direttivo Cgil. Il processo alla Fiom e alle aree del no si estende e si invoca la stabilità politica

Quando si vince si ha la forza e la voglia di discutere, quando si stravince può venire invece la tentazione di non fare prigionieri. Avendo voluto e incassato nella consultazione dei lavoratori un consenso sul protocollo del 23 luglio superiore all'80%, la maggioranza della Cgil avrebbe potuto ricucire un rapporto con la categoria dei meccanici e le aree programmatiche contrarie all'accordo. La segreteria nazionale della Cgil, con un'unica eccezione, ha invece scelto di non farlo, e dopo una dura introduzione di Guglielmo Epifani, un dibattito che ha toccato toni anche molto accesi e in qualche caso addirittura insultanti e delle conclusioni più dialoganti del segretario, ha posto in votazione un documento che apre il processo al dissenso a livello nazionale, attraverso una consultazione dei gruppi dirigenti. Un dibattito che non sarà solo sulle questioni politiche ma anche sui «comportamenti».

Il voto nel direttivo della Cgil ha formalizzato la rottura della maggioranza congressuale, con il voto contrario dell'area Lavoro e società coordinata da Nicola Nicolosi, che si somma al voto contrario della Fiom e dell'area 28 aprile guidata da Giorgio Cremaschi. Risultato: 82 voti favorevoli, 31 contrari e 1 astenuto. Dunque, oggi la Cgil ha un'opposizione interna che sfiora il 30%. Quest'opposizione si è allargata proprio grazie alla decisione della segreteria di fare i conti, non solo politicamente, con le aree critiche nei confronti del protocollo. Nicolosi ci tiene a precisare che non è la sua area ad aver messo in discussione la maggioranza uscita dal congresso: chi si è distaccato dalla linea politica congressuale non siamo noi, «poiché il protocollo del 23 luglio non è certo coerente con le scelte programmatiche della Cgil».

Nel dispositivo finale ce n'è per tutti: per Lavoro e società, a cui è stata confermata l'accusa di aver partecipato a una manifestazione fiorentina autoconvocata contro l'accordo; a Giorgio Cremaschi, reo di lesa maestà per le sue accuse di brogli nello svolgimento della consultazione; soprattutto ce n'è per la Fiom, la categoria dei metalmeccanici il cui comitato centrale si era espresso all'80% contro il protocollo. E'

straordinario, almeno per chi non fa il sindacalista, comprendere la logica per cui si apre il processo contro una categoria che interpreta fedelmente l'umore dei suoi rappresentati, i lavoratori metalmeccanici che si sono espressi a maggioranza per il no. Sarà poco sindacale, ma a chi scrive viene da pensare che critiche sarebbero semmai state legittime se la Fiom avesse preso posizioni sconfessate dalla sua gente.

Gianni Rinaldini si è detto preoccupato per il clima pesante che ha segnato la due giorni di direttivo. «La ragione principale del mio voto contrario sta in un paradosso: il voto del comitato centrale della Fiom diventa oggetto di discussione in tutti gli organismi dirigenti. Una scelta preoccupante, sospetta. Se la discussione dovesse trasformarsi in un processo alla Fiom e alle aree programmatiche sarebbe un disastro. Ma io voglio coltivare la speranza che alla fine del percorso si possa raggiungere una posizione unitaria». Invece che lanciare accuse di lesa confederalità per un più che legittimo voto contrario, secondo Rinaldini sarebbe decisamente meglio discutere di quale confederalità, cioè di quale sindacato, quale rappresentanza sociale, quale democrazia. Una «discussione a tutto campo prima che i processi politici in corso cadano addosso alla Cgil», in riferimento agli effetti provocati sul sindacato dalla nascita del Partito democratico e dal tentativo di riunificazione delle forze alla sua sinistra. In discussione sono il programma e il percorso della Cgil, la sua autonomia e non il segretario o i gruppi dirigenti: «Se avessi pensato questo avrei chiesto il congresso straordinario».

Nicolosi riconosce la validità e il risultato della consultazione che «dà un mandato alle confederazioni. Resta aperto il problema di come ci si rapporta con opinioni diverse». Anche per il coordinatore di Lavoro e società il percorso deciso dalla maggioranza del direttivo è sbagliato, «assomiglia a un processo su larga scala al dissenso e non apre una discussione sul merito. E rifiuto con nettezza l'accusa, pure emersa in alcuni interventi, secondo cui il dissenso aprirebbe spazi a fasce eversive. E' un nesso intollerabile. Noi non ci distacciamo dalla linea congressuale, è Epifani che deve spiegare se c'è stato un cambio di paradigma nella Cgil».

Giorgio Cremaschi non va per il sottile e denuncia «la caccia alle streghe»: «Una discussione che conclude una consultazione che ha visto prevalere il sì senza che si sia concessa legittimità politico-sindacale a quella parte dei gruppi dirigenti che avevano scelto o sostenevano il no, si conclude con un processo politico e un rinvio a giudizio per quegli stessi gruppi dirigenti... Solo i lavoratori, è stato detto, avevano il diritto al no». Un intervento fermo ma razionale, quello del leader dell'area 28 aprile, che ha ricordato l'opposizione dei lavoratori metalmeccanici così come in altre categorie. «L'unica cosa che

condivido della relazione di Epifani è che non si può usare la categoria del disagio, che è in tutto il mondo del lavoro, per interpretare il no che invece rappresenta un'altra posizione, un altro giudizio sull'accordo». Cremaschi ha duramente criticato il gruppo dirigente della Cgil («la lotta continua per cambiare la Cgil») e ha concluso evocando il grande rimosso del direttivo: la grande manifestazione contro la precarietà.

Sul versante dell'analisi del voto, il documento conclusivo ripercorre la relazione di Epifani e mette l'accento sulla necessità di lavorare sul versante dei salari e delle condizioni di lavoro, impegnandosi nelle scadenze contrattuali. Alla Fiom ha proposto un incontro, volentieri accettato, tra le due segreterie per discutere il difficile contratto dei metalmeccanici. Sul versante politico, resta la priorità della salvezza del governo (priorità che ha avuto un peso decisivo, eccessivo, in tutta la vicenda del protocollo): si ritiene «essenziale per gli interessi delle lavoratrici e dei lavoratori, delle pensionate e dei pensionati che rappresentiamo, la stabilità del quadro politico. Senza questa verrebbe messa in discussione la stessa traduzione in legge del protocollo». Un protocollo «migliorato» nella scrittura finale e che la maggioranza della Cgil vorrebbe davvero che fosse finale, senza cambiamenti di qualsiasi natura.

La segreteria ha votato in blocco sì, con l'unica eccezione di Paola Agnello Modica, di Lavoro e società. Tra gli interventi che annunciavano il voto contrario quello dell'ex segretario della Cgil di Brescia, Dino Greco. L'unica astensione è firmata dal segretario della Camera del lavoro di Reggio Emilia, Mirto Bassoli, che nel suo intervento ha espresso un aperto disaccordo con la risoluzione finale.

Entro novembre la discussione nei gruppi dirigenti e poi un nuovo direttivo: per sancire la condanna dei reprobì, o per ricercare un cammino comune? Dipende se prevarrà il confronto sulla crisi della rappresentanza, oppure la resa dei conti nella peggiore tradizione terzinternazionalista. E dipende, ahinoi, dalla durata del governo Prodi.

Intervista a Dino Greco

La repressione burocratica del dissenso

a cura della redazione di www.esserecomunisti.it, del 24/10/2007

Abbiamo chiesto a Dino Greco di commentare la due giorni del direttivo nazionale della Cgil.

*Gli abbiamo chiesto un commento articolato, che toccasse cioè i tre aspetti a nostro giudizio più significativi di quella riunione. Da un lato **il merito di un documento finale** che,*

approvato con 82 voti favorevoli, 31 contrari e un astenuto, nella sostanza valuta positivamente l'esperienza referendaria realizzata al fine di approvare il protocollo firmato a luglio con il governo.

Dall'altro lato la democrazia interna. È chiaro a tutti che nel sindacato si è ormai aperto un processo contro la Fiom e la sinistra interna. Lo stesso documento contiene infatti l'impegno ad aprire «un percorso di autovalutazione interna al sindacato» che, di fatto – come bene ha affermato Gianni Rinaldini -, mette sul banco degli imputati il voto sul protocollo del comitato centrale della Fiom e l'atteggiamento della sinistra interna.

Infine, un **giudizio sulla reazione che queste realtà (Fiom e sinistra interna) devono contrapporre all'atteggiamento del gruppo dirigente Cgil.**

Ecco quello che ci ha detto Dino Greco.

La prima osservazione è che il comitato direttivo si è caratterizzato, sin dalle prime battute, e cioè dalla relazione di Epifani, come un attacco frontale al dissenso interno. L'esito del referendum è stato infatti brandito come una clava contro coloro che avevano sostenuto il no all'accordo sul protocollo. Ci è stata chiesta una sostanziale autocritica nel merito e sul metodo, come se i no non appartenessero anch'essi al sindacato. Al centro dell'attacco, al quale hanno preso parte quasi tutti i membri della segreteria confederale, vi è stata la esplicita negazione della possibilità che dentro l'organizzazione, nel rapporto diretto con i lavoratori e le lavoratrici, si possa esprimere effettivamente il pluralismo delle posizioni. Si è voluto, in altre parole, stabilire una sorta di primato risolutivo del voto che si realizza dentro l'organismo dirigente confederale. Un voto che fa premio, una volta per tutte, su ogni diverso giudizio che non è più nella disponibilità delle diverse strutture della Cgil. È la perfetta riedizione del centralismo democratico, di una concezione verticistica e gerarchica del sindacato che sancisce il primato della burocrazia e restringe, piuttosto che dilatare e qualificare, gli spazi di democrazia. Quanto all'accusa rivolta alla Fiom di una presunta carenza di "confederalità" nelle scelte dei metalmeccanici, questa è palesemente infondata: è come se la confederalità non vivesse dentro una linea politica dialetticamente costruita, dentro una pratica genuina della rappresentanza, ma fosse una sorta di Verbo il cui copyright è di esclusiva proprietà del gruppo dirigente confederale. Per cui, ad esempio, la stessa consultazione referendaria, che ha evidenziato una discrepanza, in alcune aree del Paese anche clamorosa, tra il voto operaio e quello dei pensionati, non istilla il benché minimo sospetto di un deficit di confederalità e di compiutezza inclusiva della rappresentanza. E questo perché le scelte, in realtà, sono state compiute a priori.

E qual è questa valutazione a priori che, a monte appunto, agisce?

È molto semplice. Si pensa che l'equilibrio, sempre più instabile, della maggioranza di centrosinistra in Parlamento impone al sindacato di ridimensionare il progetto definito al congresso. Un progetto ambizioso che ora rischia di essere archiviato al pari del programma elettorale dell'Unione. È quanto è stato detto senza veli nelle stesse conclusioni del segretario. Come se il sindacato dovesse vivere in simbiosi con uno schieramento politico con il quale fu stretto un patto di legislatura che è stato completamente disatteso. Solo che anziché rimuovere l'impasse ricorrendo alla sola risorsa disponibile, la mobilitazione dei lavoratori, la Cgil ha fatto l'opposto, introiettando un freno gravissimo alla propria iniziativa. Il sindacato ha reinscritto il proprio progetto entro i vincoli imposti da una parte della maggioranza di governo, scontando una pesante caduta di autonomia.

E sul piano dei contenuti?

Ovviamente questo ragionamento ha il suo reciproco sul piano immediatamente politico. La Cgil ha ridefinito sul campo la propria linea in sintonia con le scelte del costituente partito democratico. Un pezzo consistente della segreteria confederale della Cgil agisce ormai in evidente contiguità e relazione programmatica con questo processo e redama su tutti i temi della politica economica e sociale un adeguamento del posizionamento della Cgil. Questa ridislocazione è esplicita e dichiarata, per esempio, sui temi della legge 30, del debito, della politica dei redditi. Si è ripristinata quella cinghia di trasmissione che riconosce alle forze politiche di riferimento un primato assoluto, ricollocando il sindacato in una posizione gregaria.

Tornando a dove eravamo partiti: qual è la relazione tra questa svolta di linea politica e la gestione del rapporto con la Fiom e la minoranza?

Una torsione di linea come quella che ho descritto deve, per potere completarsi, essere accompagnata da una speculare torsione autoritaria della gestione dei rapporti interni e, precisamente, dalla repressione del dissenso interno. Essa è consustanziale al cambiamento di linea politica. Lo scatenamento dei quadri intermedi nel comitato direttivo, i quali hanno detto cose che non avevano e non avrebbero mai detto se non avessero compreso il segnale inequivoco proveniente da una segreteria scesa compattamente nell'arena, è diventato in certi momenti imbarazzanti la gara a chi la sparava più grossa contro la Fiom e il dissenso interno. Tutto questo sta liberando gli istinti peggiori: il tardivo tentativo del segretario di moderare, nelle conclusioni, almeno i toni dell'attacco è stato totalmente vanificato dal documento conclusivo. Si è avviato un vero e proprio processo che, per i prossimi due mesi, si dovrebbe tenere in ogni piega dell'organizzazione. E se il dibattito svolto in questi due giorni nel direttivo è il buon giorno che si vede dal mattino, quello che si capisce è che nelle articolazioni periferiche del sindacato, nella vulgata, avremo una vera e propria caccia all'untore. L'affermazione della regola ferrea per la quale una categoria, una singola struttura, un'area programmatica non può pronunciarsi in modo differente da quanto stabilito dagli organismi dirigenti e dalle direttive confederali, nel nome dell'unicità della Cgil, pena la denuncia agli organi statutariamente preposti, rischia di scatenare fra le nostre file un neo-maccartismo nostrano foriero di gravi degenerazioni autoritarie. La vicenda della circolare inviata dal dipartimento d'organizzazione della Cgil -a ridosso della manifestazione del 20 ottobre- che esibiva un decalogo di divieti (ad usare i simboli della confederazione su striscioni, pettorine, carta intestata, ecc., dentro e fuori dell'organizzazione) parla da sé. Quello che intende fare il gruppo dirigente della Cgil è ridefinire le regole della vita interna dell'organizzazione, in un contesto nel quale l'obbedienza diviene la virtù suprema. Ela più premiata.

Il documento afferma però di voler aprire un confronto dentro l'organizzazione...

Epifani ha detto - "dobbiamo aprire una discussione e governarla". Ma alla luce del documento conclusivo, questa affermazione, decriptata, significa: predeterminare l'esito. E' un po' come la messa in scena di una pièce teatrale nella quale ad ogni istante un virtuale suggeritore in buca è lì ad indicare la battuta agli attori che smarrissero pezzi dello spartito. L'esito della discussione è predefinito: bollata di corporativismo la Fiom, il dissenso si può esprimere solo nel chiuso delle stanze. Al di là di quelle non ha più quindi diritto di vivere pubblicamente.

E la Fiom? La sinistra interna? Come reagiscono?

Intanto, la Fiom è impegnata in un difficilissimo rinnovo del contratto al cui esito, più di altre volte, sono legate le speranze e le prospettive di tanti lavoratori, non solo metalmeccanici: una prova che il processo intentato in Cgil contro di essa e il suo gruppo dirigente rende ancora più difficile. Non comprenderlo o, peggio, comprenderlo ed ugualmente incalzare nell'attacco, è fra gli aspetti più inquietanti dell'esito del Comitato direttivo. A conclusione della riunione, Gianni Rinaldini, Nicola Nicolosi, io stesso abbiamo dichiarato e argomentato il nostro dissenso. Mirto Bassoli, segretario della Cgil di Reggio Emilia, si è astenuto con toni e motivazioni di chiara contrarietà. Ma vi sono stati anche altri significativi interventi di compagne e compagni di importanti territori, i quali pur non esplicitandola attraverso il voto, hanno contestato l'inadeguatezza di una risposta "amministrativa" a problemi politici assai seri che vengono invece rimossi. Ovviamente parteciperemo alla discussione che si aprirà in queste settimane evitando di farci mettere sotto processo. Quello che non si può concedere è che si apra e si chiuda in due mesi una discussione di portata congressuale surrettiziamente aperta attraverso un sommario rito disciplinare.

**Drammatico scontro nel maggiore sindacato italiano tra la maggioranza di Epifani, la sinistra e i metalmeccanici
Per Lavoro e Società il segretario ha chiuso ogni possibilità di mediazione. Cremaschi: «E' come la caccia alle streghe»**

**Cgil, parte il processo alla Fiom
Rinaldini: problema democratico**

Fabio Sebastiani

Trasformare il pluralismo in dissenso e il confronto in processo. E' questo, in sintesi, il "programma minimo" della Cgil, anzi del suo Comitato direttivo nazionale, che ieri ha impegnato tutti gli organismi del sindacato ad una discussione sul j'accuse andato in onda in questi giorni in Corso d'Italia. Da oggi a fine novembre nelle Camere del lavoro, nei direttivi di categoria e regionali si discuterà, quindi, di regole, di disciplina interna e di come ricondurre alla ragione quei riottosi dei metalmeccanici. L'esito del referendum sembra aver lasciato un segno profondo nel più grande sindacato dei lavoratori. Alla fine, se il prezzo è l'emarginazione di una categoria importante come la Fiom e il ridisegno degli equilibri di maggioranza usciti dal quindicesimo congresso della Cgil attraverso la rottura con la sinistra Cgil, quell'82% di consensi al protocollo diventa un successo amaro.

Due le accuse sostenute dal direttivo Cgil: lo scarso grado di confederalità della Fiom, ovvero la decisione del Comitato centrale dei metalmeccanici di non seguire l'indicazione del "Sì" data dalla Cgil; e la manifestazione a favore del "No" sostenuta da Lavoro Società a Firenze. Nella lista dei cattivi, ovviamente, c'è anche la Rete 28 aprile, il cui leader, Giorgio Cremaschi, non ha avuto difficoltà, ieri, a parlare di «caccia alle streghe». Il voto, 82 contro 31, oltre ad evidenziare una spaccatura che riguarda maggioranza e segreteria nazionale (ha votato contro anche Paola Agnello Modica) racconta di un cambiamento di equilibri che con molta probabilità non si esaurirà in questo mese e mezzo e potrebbe interessare gli stessi contenuti usciti dal congresso. Contenuti che parlavano di azzeramento della precarietà e rigetto di qualsiasi modifica del modello contrattuale. «Una discussione, quindi, tutta politica - si legge nel documento finale approvato dal direttivo - che serva all'intera organizzazione per rendere ancora più forte e pervasiva la qualità della propria confederalità, di fronte alle sfide che ci attendono».

Tra le righe c'è l'avvio di una nuova stagione unitaria che, lo ricordiamo, si è aperta pochi giorni fa con una dura requisitoria del segretario della Cisl Raffaele Bonanni in cui ha chiesto la testa dei dissidenti. Da queste sfide, si legge nel documento, «il rapporto unitario trarrà ulteriore vigore e potrà ancor più arricchirsi e consolidarsi». La risposta dei diretti interessati, Gianni Rinaldini, Nicola Nicolosi e Giorgio Cremaschi, è stata piuttosto netta «Trovo paradossale - ha detto il segretario generale della Fiom - che si apra una discussione che coinvolga tutte le strutture della Confederazione dopo una consultazione referendaria condotta tra i

lavoratori in cui il "Sì" ha ottenuto consensi così ampi». «Quando nel 1995 il referendum sulla riforma delle pensioni diede un risultato assai più contrastato (al "Sì" andò il 55% e al "No" il 45%, ndr) - ha proseguito Rinaldini - nessuno sentì il bisogno di avviare un ampio percorso di consultazione nella Cgil». «Farlo adesso, dopo che il "Sì" ha superato l'80% dei voti, fa pensare che l'oggetto del dibattito sia un altro, ovvero che, di fatto, si voglia mettere al centro della discussione il voto di non approvazione del protocollo del luglio 2007 espresso dal Comitato centrale della Fiom». «Altra cosa - ha concluso Rinaldini - sarebbe se si aprisse un dibattito sulla rappresentanza sociale e sulla sua crisi. Una crisi la cui ampiezza e la cui profondità sono ormai evidenti in tutta Europa e che devono suscitare in noi la più viva preoccupazione».

Nicola Nicolosi, portavoce di Lavoro Società, ha ribaltato l'accusa di rottura del patto di maggioranza chiamando Epifani al rispetto dell'indirizzo programmatico uscito dal congresso di Rimini. Nicolosi non solo ha giudicato «profondamente sbagliato» la lettura di Epifani della manifestazione di Firenze, «autoconvocata dai delegati e dalle delegate», ma ha anche chiesto «un maggiore equilibrio di giudizio», «respingendo con fermezza ogni collegamento fra la mobilitazione di massa e qualsiasi rigurgito terroristico». Il riferimento è alla polemica della segretaria nazionale Carla Carla che nelle stesse ore in cui a Firenze sfilava il corteo dei sostenitori del "No" ha parlato di presenza nel corteo di gruppi implicati in inchieste sulla lotta armata. In realtà, c'era uno striscione dei Carc tenuto da quattro persone. L'accusa, che ha trovato alcuni echi nello stesso documento del direttivo nazionale, appare paradossale perché al corteo ha partecipato anche il segretario Cgil della Camera del Lavoro di Sesto Fiorentino Andrea Montagni. Montagni, infatti, ha vissuto per due anni sotto scorta proprio a causa delle minacce ricevute dalle Brigate Rosse.

«L'Area programmatica - ha continuato Nicolosi nel suo intervento, consegnato alla presidenza per essere messo agli atti - costituisce una articolazione plurale del modello organizzativo della Cgil, prevista statutariamente e politicamente riconosciuta anche con quanto definito nel documento dei 12 segretari nazionali confederali che accompagnava le tesi del nostro ultimo congresso, come parte integrante della nuova configurazione della maggioranza». Ricordando i contenuti sindacali del congresso Nicolosi ha citato letteralmente alcuni brani del documento finale approvato a Rimini. Insomma, la strategia che seguirà Lavoro Società in questo difficile frangente sarà quella di rimettere al centro le conclusioni del quindicesimo congresso. «Per questo motivo - ha concluso Nicolosi - riteniamo sbagliata la scelta di impegnare nei prossimi mesi il gruppo dirigente in un dibattito interno in termini amministrativi, di contenimento dell'agibilità delle aree e della pluralità dell'organizzazione, che costituisce una grande ricchezza».

Molto duro, infine, l'intervento di Giorgio Cremaschi.

«Provo il bisogno di rispondere alle offese, alla mancanza di rispetto personale, alle meschinità che qui ho sentito», ha detto in premessa. Il leader di Lavoro Società ha rivendicato il "No" «come diritto in una

consultazione ove il sì e il no avrebbero dovuto avere pari dignità», aggiungendo di aver chiesto «agli organi competenti, ben prima che si aprisse una discussione pubblica su questi temi, impegni e garanzie in questa direzione», con una lettera «che non ha ricevuto alcuna risposta». «Ho ricevuto decine e decine di denunce di irregolarità da parte di persone perbene, di iscritti e militanti che erano andati fiduciosi al voto e che riscontravano cose che a loro non piacevano e soprattutto non si sarebbero mai aspettate», ha aggiunto. «Chi dice che io ho fatto accuse di brogli non avendo prove mente due volte, perché non ho mai parlato di brogli ma ho esercitato il mio legittimo diritto di iscritto di pretendere la correttezza del voto ovunque e ho fatto pervenire alla Commissione competente denunce firmate con nome e cognome».

Cremaschi ha portato all'attenzione del direttivo il fatto che più di un quinto dei 4 milioni di "Sì" «si trovano in due sole regioni che hanno raddoppiato la partecipazione al voto rispetto al 1995 quando in gran parte del centro nord essa è calata». «La capacità di organizzare le persone di questi compagni dovrebbe essere messa a conoscenza di tutta l'organizzazione e valorizzata, perché abbiamo tutti da imparare da loro», ha sottolineato.

Le accuse rivolte alla "Rete 28 aprile", alla Fiom e a "Lavoro Società" sono il segno, per Cremaschi, «che questa segreteria e questa maggioranza non ha nessuna voglia di discutere». «Il dissenso che non ha il diritto di essere pubblico è un dissenso che non esiste, senza diritti», ha concluso.